

I profeti di Dio dice Geremia sono "di pace e non di sventura" (Ger. 29,11). Per questo, mentre si trova in carcere a Gerusalemme e i Caldei assediavano la città, per dire che non è quella l'ultima parola, Dio gli chiede di comprare un campo ad Anatot, suo villaggio nativo, come segno di speranza: un giorno "si compiranno ancora case, campi e vigneti" cesseranno prigioni e deportati, perché, dice il Signore, "qualcosa è forse impossibile per me." (Ger. 32,1-7).

Oggi, mentre si alzano muraglie e barriere, mentre si dividono rivali e diversi con fili spinati, mentre si fanno leggi ~~per~~ un'autodifesa armata, si ~~reggono~~ rimandano a casa di operati in fuga dalla miseria e dalla violenza e si esagitano ricche di ogni genere per attizzare odio, ancora una volta ci è chiesto di sperare. Ci è chiesto soprattutto di compiere gesti che garantiscano un avvenire in cui finalmente l'ostilità si trasformerà in ospitalità. E' lecito pensarlo e parlo se oltre ai profeti biblici, c'è stato qualcuno che nella nostra storia ha osato l'avventura di incontri fraterni, anche nel bel mezzo di situazioni critiche e fratture dolorose.

I vostri fondatori hanno scelto come ^{ispiratore} modello di vita S. Vincenzo, che ha scelto di dedicare la sua azione ai poveri e in questa scelta ha trovato la sua identità; il Vangelo l'ha chiamato e chiama noi a identificarci con l'esclusione, con ciò che normalmente non fa storia nei sistemi economici, sociali, culturali e anche religiosi. Dovremmo anche noi come S. Vincenzo, Francesco d'Assisi e poi Ch. de Foucault a volere come unica testimonianza evangelica autentica l'accoglienza, la mitezza, la solidarietà, forze di vita e non di morte. Dobbiamo pensare che anche quando uno si presenta a noi come ne

unico, per noi non lo è, perché tutti siamo figli e. (1)
dello stesso Padre. Questo atteggiamento di acco-
glienza è di grande eloquenza sociale, oltre-
che evangelica. I corpi della gente concreta, poveri,
emarginati, immigrati, soli, malati devono risve-
gliare in noi una forza che ci deve sempre accom-
pagnare e che si chiama debolezza, nudità. Per
noi i poveri devono essere dei soggetti, non dei
bisognosi. La nostra relazione con loro deve diven-
tare il simbolo di una società e di una chiesa che
non li considera dei esuberanti dei quali ci dobbia-
mo interessare, anche se disturbano.
Oggi in tutto il pianeta ci sono persone e popoli interi
che disturbano, li possiamo incontrare ogni gior-
no, ci può essere una guerra che ogni giorno di-
strugge, ma continuiamo a vivere tranquillamen-
te. Ce la possono far vedere tutte le here, ma
ci interessa poco o niente. Dobbiamo raccogliere
i pezzi che non servono e farli diventare luoghi
religiosi. Vedere nelle persone il volto di Gesù,
stare con loro. E' qualcosa di profondamente bel-
lo, che si realizza nella identificazione. Non
dobbiamo fare la carità, ma diventare una co-
sa sola con loro. Questo è la forza e l'eloquen-
za della storia: quante conversioni, quanto po-
tere di conversione, quante luci vengono dalla
storia. E ci fanno capire che ciò che può rendere uni-
versale la fede è l'amore non la dottrina. Il
cattolicesimo, anche se ben praticato, anche se
ben annunciato, non sarà mai universale.
E' impossibile. E' l'amore che unisce le persone,
solo l'amore. E l'amore non è una forza che
va da noi verso gli altri: questo non è amore, è
beneficenza, è elemosina. L'amore è l'accet-
tazione dell'altro, è dialogo. (2) Che sono poi i
valori cruciali del mondo d'oggi, con grave
mente minacciati dalla ideologia islamica

che fa strage di "infedeli" sia musulmani che cristiani, e alla quale l'Occidente fa da contraltare uno spirito di "civiltà" di "civiltà" antisabbarica. Invece dobbiamo aprirci alle altre culture rispettando le differenze, amare la ricchezza e la bellezza.
È il sogno di Dio che ritroviamo nelle scritture ebraiche e cristiane. È il sogno che tutti i popoli della terra vengano a sedersi al banchetto comune, in pari dignità, come canta Isia 25,6....
È il sogno di un'ecumenità di uguaglianza che ~~richiede~~ domanda una politica di giustizia e che richiede un'esperienza religiosa dove Dio è il Dio di tutti. Nell'esperienza cristiana questo sogno prende carne nel volto di Gesù che vive in un momento durissimo del suo popolo, sotto il tallone dell'imperialismo romano che dissanguava Israele. Gesù rilancia il sogno di Dio di un mondo altro, partendo da quel sogno di Dio ma incarnandolo in piccoli gruppi, in quei "villaggi" della Galilea che accettavano la sua buona novella, gruppi che praticavano l'accoglienza dei lebbrosi, dei malati, delle prostitute, dei peccatori, dei pagani, dove ci si sentiva accolti, amati, perdonati e dove si imparava a spazzare/corribere/dere il pane, che è l'episodio più raccontato del vangelo. Un sogno che mette radicalmente in discussione la nostra società di oggi.
Jeremia (2, 13) dice: "Il mio popolo ha commesso due iniquità: essi hanno abbandonato una sorgente di acqua viva, per scavarsi cisterne scavate che non tengono l'acqua".
È un passo molto bello, che getta luce sul dramma del nostro tempo, là dove il sistema economico-finanziario ci sta togliendo l'anima riducendoci a cose. C'è bisogno di una nuova, forte spiritualità che si apra a tutto questo.

Una spiritualità che sia parte essenziale del processo di liberazione da questo sistema. Una spiritualità che aiuti ~~le persone~~ a rimettersi in piedi e a riscoprire la dignità del proprio volto, come si legge nella "Paxem in terris" di papa Giovanni XXIII. Ma noi riscopriamo il nostro volto e la nostra dignità soltanto se diamo dignità al volto degli altri. E ~~non~~ non ci saranno i nostri volti né quelli dei fratelli e sorelle finché ci saranno i volti dei crocifissi in questo mondo. O tutti siamo cittadini e siamo volti o non ci sarà alcun volto. È questo che papa Benedetto XVI in fondo dice quando nella sua enciclica "Deus caritas est" scrive che: "uno stato o una politica non rette secondo giustizia si ridurranno ad una grande banda di ladri".

Questa spiritualità rappresenta una sfida esigente per la vita religiosa. Secondo me, la vita religiosa deve ripensarsi radicalmente. Così com'è andata bene in determinati momenti storici, ma la vita religiosa deve rispondere all'oggi, e l'oggi richiede con urgenza un altro tipo di esperienza religiosa, molto più vicina alla gente e molto più semplice. Dobbiamo uscire dalle nostre case e camminare con le vittime, sia del Nord come del Sud del mondo. Oggi emerge con particolare intensità il bisogno di un nuovo respiro spirituale che sappia tradursi nelle forme della contemplazione attiva, come la chiamata di Tommaso d'Aquino, da vivere nelle strade e nelle piazze del mondo. Di questo si avverte un gran bisogno. Il primato della vita religiosa va certamente dato alla contemplazione, a una contemplazione però non astratta, fine a se stessa, ma fedele alla Parole di Dio, vita ascoltata nell'oggi, alla luce dei segni dei tempi, del dialogo con

le civiltà e le religioni, delle esigenze dei fratelli e delle sorelle. L'esperienza religiosa deve far scoprire primariamente questo volto del Dio della vita, che cammina con noi, che ci rimane fedele. Ed ecco allora il passaggio dalla spiritualità, dalla Parola dall'ascolto, dalla contemplazione all'impegno, che non va assolutamente inteso come una conseguenza, ma come un evento intimo, profondo della contemplazione. Perché non è autentica contemplazione quella che non ci porta a vedere il volto di Gesù che contempliamo nel volto dei poveri, perché è questo il cuore dell'esperienza contemplativa. È dunque una contemplazione attiva che annuncia il sogno di liberazione di Dio. Un annuncio che è al tempo stesso denuncia. E la conseguenza è il martirio, da qui non si scappa. Se viviamo veramente la vita religiosa, dobbiamo essere pronti a pagare il prezzo sulla nostra pelle, come l'ha pagato Gesù, come l'hanno pagato tutti quelli che hanno combattuto i poteri che opprimono e schiacciano le persone.

Il centro della predicazione di Gesù è il Regno di Dio, cioè permettere a Dio di regnare, e Dio regna comunicando unicamente amore, tenerezza. Questo ce lo ha detto in modo chiaro e inequivocabile lo spirito santo che si è espresso nel Concilio Vaticano II ripetendo diverse volte che l'intenzione vera e unica che ha guidato Gesù sulle strade della Palestina, non è la santità personale o la salvezza dell'anima e neppure la preghiera.

◉ Siamo e dobbiamo essere uomini e donne di preghiera, ci mancherebbe altro, ma dobbiamo avere la coscienza che il centro della nostra vita non sia questo. Se la preghiera non ci fa uomini e donne dell'amore, se non ci rende responsabili degli altri, che non ci crea l'assillo

che tutto ciò che succede di male nel mondo dalla guerra alla violenza ai contrasti domestici fra conviventi sotto lo stesso tetto, non ci è estraneo che la nostra preghiera è vuota di senso. Se non ci obbliga ad assumere l'impiego concreto per opporci e prendere posizione di fronte al male che scatenava sulla terra l'insipienza e la malvagità della persona umana vuol dire che la nostra preghiera non ha sortito il suo effetto.

Noi pensiamo sempre al rapporto con Dio come a qualsiasi altra relazione umana in cui si costruisce, si elabora, si realizza qualcosa. In realtà Dio ha bisogno di noi non tanto per realizzare qualcosa, ma per ~~trasmettere~~ trasmettere al mondo la sua tenerezza, ha bisogno del nostro vuoto, del nostro nulla, dei nostri limiti, della nostra impotenza perché con possiamo accogliere la sua tenerezza misericordiosa, la sua energia d'amore che ci trasforma, che ci libera. Dio non entra nelle nostre decisioni, nelle nostre capacità, nei nostri progetti, nei nostri sogni; vuole unicamente collocare tutto questo nella sua corrente di tenerezza, fuori tutto quello che noi pensiamo, decidiamo, facciamo sia guidato da questa intenzione d'amore. Dio ha bisogno di noi perché senza di noi non si può trasmettere questa tenerezza che se resta fuori dal mondo, diventa inutile. E quindi quello che possiamo fare non è tanto il predicare, l'annunciare, il dire chi è Dio; è importante invece che ci mettiamo in ascolto che ci si metta a disposizione di Dio per lasciarci riempire da questa tenerezza, da questa forza d'amore che Dio ci dona, l'unica forza che potrebbe unificare questo mondo così pieno di conflitti, di guerre, di disuguaglianze. Bisogna accogliere questa tenerezza, accogliere

questo amore, accettare questa sofferenza del vuoto, accettarla. Allora ~~non~~ sentiremo realmente che siamo noi e non siamo più noi, e che questa specie di perdita di sé non solo è ricompensata, ma è straordinariamente superata. È questa tenerezza che ci fa sentire la missione che ci porta ad andare verso gli altri per comunicarla, per trasmetterla. La tenerezza di Dio è come sole, come luce come vento, cioè non è qualcosa che si aggiunge alle nostre azioni o le impedisce, ma al contrario dà forza, dà positività a quello che stiamo facendo.

Noi siamo ricchi e forti solo della povertà di Gesù siamo gente che porta il tesoro della conoscenza del Signore in vasi di creta in modo che la gloria vada riconosciuta a Dio e che la potenza straordinaria della Parola venga riconosciuta come proveniente non da noi ma da Colui che è la Parola (2 Cor. 4, 6...). Gesù, "che ha regnato dal legno", dalla croce, vuole che anche noi regniamo con lui allo stesso modo svolgendo il nostro compito regale, sacerdotale e profetico tra Dio e l'umanità servendo, dando la vita, testimoniando il vangelo con piena fiducia, ma come gente che non ha nulla di proprio da salvaguardare o da difendere, e perciò gente stimata, povera, debole, disarmata dalla mentalità dominante (2 Cor. 6, 8n).

Come religiose e come chiesa noi infatti lavoriamo per conto terzi, quali servite di YHWH, sedotte da lui, sapendo di essere inutili anche quando abbiamo compiuto ogni obbedienza e svolto il nostro mandato (Lc. 17, 10), perché è solo lo Spirito il soggetto dell'opera di salvezza e di pace nella storia degli uomini e delle donne, è solo Dio che produce in noi il volere e l'operare (Fil. 2, 13).